

8.1 INTRODUZIONE

Dalla lettura e dalla meditazione dell'*Ammonizione II* abbiamo compreso che il peccato è l'appropriarsi di un bene che appartiene al Signore, come ha fatto Adamo mangiando dell'albero della scienza del bene e del male, e come continuano a fare coloro che disubbidiscono a Dio, attribuendo a se stessi o usando a scopi egoistici ciò che deve servire all'amore di Lui e dei fratelli. Il peccato, dice Francesco, è dunque il furto di un bene che appartiene al Signore e dovrebbe essere posto a servizio del Signore. La volontà è l'albero che deve produrre il bene: ma quando l'uomo ne usa contro il comando del Signore la fa sua, la ruba al Signore, ed essa produce il frutto della scienza del male. Di colpa uguale si macchia chi in qualche modo attribuisce a sé beni che appartengono al Signore, e più gravemente chi pecca d'invidia contro il fratello.

Nell'*Ammonizione VII* Francesco aveva ricordato a coloro che possedevano la ricchezza della conoscenza delle parole della Scrittura il rischio pericolosissimo di appropriarsene: fare di esse una ricchezza a vantaggio della propria persona così da essere apprezzati e stimati dagli altri; ma il tal modo quella ricchezza, invece di essere un dono riconsegnato a Dio, nella condivisione con i fratelli, diventava appropriazione per il dominio.

Accanto alla figura di questo fratello ricco e insuperbito per il bene che Dio gli aveva permesso di compiere, il Santo colloca in questa *Ammonizione VIII* l'altra figura di frate che è, in qualche modo, speculare: colui che invidia il bene compiuto dagli altri. L'invidia¹ è parente stretta della superbia². Questa guarda il mondo dall'alto verso il basso, quella invece dal basso verso l'alto. E mentre il superbo, dimenticando Dio, attribuisce a se stesso il bene e se ne appropria, l'invidioso chiama in causa Dio e lo accusa di ingiustizia.

È di estremo interesse la costruzione dell'*Ammonizione VIII* su questo tema strategico delle relazioni all'interno della fraternità, dove il Santo, come svilupperà in altre *Ammonizioni*³, inviterà i suoi frati a gioire per il bene proprio e altrui, attraverso un cammino di totale distacco da sé e un amore senza ombre egoistiche verso Dio e verso il prossimo.

¹ *Invidiare* è *in-videre*, guardare di mal occhio, l'invidioso è colui che non può vedere bene, che vive nelle tenebre, che si allontana dalla luce cercando l'ombra.

² *La superbia* è l'amore di sé che arriva al disprezzo di Dio e degli altri; il mettersi sopra gli altri, il non voler vedere nessun altro se non se stessi

³ Cfr. Am XVII: FF 166; Am XIX: FF 169.

8.2 AMMONIZIONE VIII: EVITARE IL PECCATO D'INVIDIA

¹ Dice l'Apostolo: «Nessuno può dire: Signore Gesù, se non nello Spirito Santo» (1Cor 12, 3), ² e ancora: «Non c'è chi fa il bene, non ce n'è neppure uno» (Sal 13, 3; 52, 4).

³ Perciò, chiunque invidia il suo fratello per il bene che il Signore dice e fa in lui, commette peccato di bestemmia, poiché invidia lo stesso Altissimo, il quale dice e fa ogni bene⁴.

La prima citazione biblica documenta il fondamentale ruolo dello Spirito nella visione di Francesco; mentre la seconda, la sua visione di Dio come unico bene e fonte di ogni bene. La tesi che il Santo vuole annunciare combinando le due frasi della Scrittura è che nessun uomo può fare o dire il bene se non è il Signore a farlo o a dirlo di lui. Da questo semplice assioma si deduce che l'invidiare il fratello per il bene da lui fatto o detto equivale a invidiare Dio stesso, il quale rappresenta il vero agente di questo bene.

Il movimento del testo può essere ricostruito come segue: nessuno può fare il bene senza l'aiuto di Dio, né professare la fede in Gesù il Signore, come attesta 1Cor 12,3. Infatti, secondo Sal 13,3; 52,4, proprio nella società degli stolti che negano Dio, non c'è chi fa il bene. Francesco è convinto che qualsiasi bene l'uomo possa compiere, proviene dallo stesso Altissimo, infatti bisogna valutare ogni cosa non in rapporto a se stessi, ma in rapporto al Signore.

Motivo dominante resta dunque quello della non appropriazione, frutto dell'azione dello Spirito: questo atteggiamento nasce dalla nettissima percezione che il bene è solo di Dio. Si tratta di una convinzione che ritorna negli *Scritti* e che sostiene l'intera visione teologica di Francesco⁵.

⁴ Am VIII: FF 157.

⁵ “Tu sei il bene, ogni bene, il sommo bene, Signore Dio vivo e vero (LodAl 3: FF 261).

“Tu, Signore, sei il sommo bene, eterno bene, dal quale proviene ogni bene e senza il quale non esiste alcun bene (Pater 2: FF 267).

“Il Creatore e Redentore e Salvatore nostro, solo vero Dio, il quale è il bene pieno, ogni bene, tutto il bene, vero e sommo bene, che solo è buono” (Rnb 23,9: FF 70).

“Onnipotente, santissimo, Altissimo e sommo Iddio, ogni bene, sommo bene, tutto il bene, che solo sei buono” (Lora, Orazione finale: FF 265).

Il cuore del brano è la denuncia dell'invidia del fratello, causata dall'invadenza dell'io segnato dall'incredulità, e quindi incapace di fede. Ancora una volta ricorre una convinzione costante delle *Ammonizioni*: la fede è possibile solo nello Spirito, unico depositario del bene. Il vizio denunciato, cioè il peccato di invidia, mostra a qual punto l'esperienza della fede non è mai separata dalla vita fraterna.

Francesco coglie come sinonimi l'invidia, in quanto appropriazione del bene appartenente a Dio che solo opera ogni bene, e la bestemmia: ambedue sono peccati contro lo Spirito. Non vuole che i frati si sostituiscano a Dio; credere di essere i padroni del bene equivale ad affermare che Dio non esiste.

L'invidia è un male che avvelena il cuore; è una competizione tra me e l'altro, un istinto di proprietà: l'essere umano finisce per pensare che le cose gli siano dovute. In fondo si compiace di ciò che non ha e che vede negli altri. Francesco parla per esperienza; si è trovato a misurarsi con chi poteva sembrare più santo di lui. Egli soffriva, arrivava a mostrarsi geloso di incontrare qualcuno più povero di lui, come ci racconta Tommaso da Celano:

Padre dei poveri e povero lui stesso, Francesco facendosi povero con i poveri, non poteva sopportare senza dolore di vedere qualcuno più povero di lui, non per desiderio di vanagloria, ma per intima compassione, e sebbene si contentasse di una tonaca misera e rozza, spesso bramava spartirla con qualche bisognoso⁶.

Chi potrebbe esprimere la compassione di questo uomo verso i poveri? Era certamente di cuore buono per natura, ma lo divenne doppiamente per la carità che gli venne data dall'alto. Perciò l'animo di Francesco si struggeva davanti ai poveri e, quando non poteva porgere la mano, donava almeno il suo affetto.

Qualunque fosse il bisogno e qualsivoglia necessità vedeva in altri, rivolgendo l'animo con rapida riflessione, li riferiva a Cristo. Così in tutti i poveri riconosceva il Figlio della Madonna povera e portava nudo nel cuore Colui che lei aveva portato nudo tra le braccia.

Anzi, mentre aveva allontanato da sé ogni invidia, non poté rimaner privo della sola invidia della povertà. Se vedeva qualcuno più povero di lui, ne provava subito un

⁶ 1Cel 76: FF 453.

sentimento di gelosia e, cimentandosi in una gara di povertà, temeva di essere superato a suo confronto.

Una volta, mentre andava predicando, incontrò sulla strada un povero. Osservando la sua nudità, si rivolse addolorato al compagno: «La miseria di questo uomo ci fa grande vergogna e rimprovera sommamente la nostra povertà».

«Perché, fratello?», chiese il compagno.

E il santo con accento triste: «Ho scelto per mia ricchezza e mia donna la povertà; ma ecco che rifulge maggiormente in costui. Non sai tu che si è sparsa per tutto il mondo la fama che noi siamo i più poveri per amore di Cristo? Ma questo povero ci convince che le cose non stanno così».

O invidia, quale non si è mai vista! O emulazione, che i figli dovrebbero emulare! Questa non è l'invidia che si affligge dei beni altrui o che si rabbuia ai raggi del sole. Non è quella che si contrappone alla pietà e si torce per il livore. O forse tu pensi che la povertà evangelica non abbia nulla che susciti invidia? Essa ha Cristo, e per mezzo di lui ha il tutto in tutte le cose. Perché allora sei così avido di rendite, o ecclesiastico dei nostri giorni? Domani riconoscerai che Francesco è stato ricco, quando nella tua mano troverai le rendite dei tormenti⁷.

L'invidioso sa precisamente che i beni compiuti dall'altro sono opera di Dio; è Lui che li ha permessi donando a quel fratello capacità e possibilità di realizzarli. Tale presupposto è il principio da cui si origina il sentimento di invidia: Dio non è giusto, e dunque non è buono, altrimenti avrebbe distribuito in modo diverso quelle possibilità e capacità. L'invidia si nutre così della rabbia che un uomo prova per il senso di ingiustizia che sente di aver subito. Il Santo è molto duro e radicale nei confronti del sentimento di invidia, definendolo come bestemmia, cioè una ribellione contro Dio, il quale di fatto è accusato di menzogna⁸.

Alla radice di questo movimento di ribellione vi è però un meccanismo più profondo e di natura infernale presente nel cuore del fratello che invidia il fratello. La bestemmia rivolta a Dio, accusato di ingiustizia, nasce dalla rabbia profonda ma invisibile che divora quell'uomo per il fatto di non vedersi in alto, sopra gli altri, cioè la dove sente che invece è stato collocato

⁷ 2Cel 83-84: FF 670-671.

⁸ «L'invidioso infatti non si eleva, con la sua bestemmia, contro l'uomo, ma sicuramente contro Dio, poiché egli, non trovando nulla nel fratello da condannare all'infuori della sua felicità, non colpisce la colpa di un uomo, ma unicamente i giudizi di Dio» (G. Cassiano).

colui che possiede i beni. Il fratello che invidia suo fratello è mosso da un solo desiderio: vorrebbe per sé quei beni, per appropriarsene e gloriarsene, e così occupare quel posto dal quale finalmente ergersi sugli altri ed essere ammirato e lodato. L'impadronirsi di un bene, non solo materiale, ma anche morale, spirituale o fraterno è un rischio che riguarda soprattutto il bene realizzato da Dio, unica fonte e dispensatore di ogni bene.

È sufficiente mettere l'una accanto all'altra due scene della vita dal Santo per cogliere l'impatto dell'espressione bene e del lavoro di espropriazione che gli è stato necessario. La scena della sua spoliazione davanti al vescovo di Assisi: Francesco rinuncia ai suoi beni e ai suoi legami di sangue, restituendo il denaro a suo padre sulla pubblica piazza. Restituendo al padre i suoi beni, quanto gli apparteneva, gli restituisce anche le attese a suo riguardo, e per conseguenza, la sua eredità. Restituisce denaro e vestiti, ed ormai si colloca su un diverso piano sociale; liberato dai beni paterni, passa a servizio della Chiesa affrancandosi dall'autorità civile. Alcuni affermano che, attraverso queste rotture, egli accede così alla sua maturità spirituale⁹.

L'altra scena è quella della sua morte, vissuta quasi come un rituale di espropriazione¹⁰: chiede che il suo corpo venga denudato, depresso sulla terra, cosparso di cenere; Francesco si libera da tutto ciò che ancora rimane del suo io. Qualcuno cerca di vedere le sue piaghe, di toccarle. Il bene da cui si espropria, in questo caso, è il suo itinerario di vita. Muore nel luogo d'origine della sua vocazione, circondato dai suoi primi compagni; muore donando ciò che egli ha ricevuto sul luogo della sua vocazione evangelica. Non possiede più nulla, non ha più nulla di fronte alla morte: ecco come si mostra libero per partire e per celebrare il suo passaggio.

Più che mai risuona con forza la sua esortazione all'Ordine:

²⁸ Guardate, fratelli, l'umiltà di Dio, e *aprite davanti a lui i vostri cuori*; umiliatevi anche voi, perché siate da lui esaltati. ²⁹ Nulla, dunque di voi trattenete per voi, affinché tutti e per intero vi accolga Colui che tutto a voi si offre¹¹.

⁹ 1Cel 14: FF 343; LegM II, 4: FF 1043.

¹⁰ 1Cel 110: FF 512; LegM XIV, 6: FF 1243.

¹¹ LOrd 28-29: FF 221.

In ogni gesto di spoliazione si tratta di prendere le distanze dal proprio corpo e dalla propria salute, dalla propria sicurezza materiale e dalle proprie certezze spirituali, dai propri valori e dalla propria reputazione, dalla propria attività e dalla propria missione, dai propri successi e dai propri legami, dalla propria esperienza di fede e da Dio stesso. Al termine del nostro pellegrinaggio terreno impareremo ad affidare a Dio solo la nostra esperienza di Dio.

Scegliamo di vivere veramente senza nulla di proprio per essere sempre più disponibili a mettere in pratica l'invito del Santo:

Restituiamo al Signore Dio altissimo e sommo tutti i beni e riconosciamo che tutti beni sono suoi e di tutti rendiamo grazie a lui, dal quale procede ogni bene¹².

8.3 CONCLUSIONE

A conclusione di questa *Ammonizione* possiamo collocare un testo della *Regola*, nel quale Francesco, in prima persona, ammonisce i suoi frati a evitare accuratamente una serie di vizi tra loro strettamente imparentati e nocivi per le relazioni fraterne:

“Ammonisco poi ed esorto nel Signore Gesù Cristo, che si guardino i frati da ogni superbia, vana gloria, invidia, avarizia, cura e preoccupazione di questo mondo, dalla detrazione e dalla mormorazione”¹³.

L'esortazione è posta nella seconda parte di un capitolo fondamentale per determinare quali debbano essere le caratteristiche della vita fraterna a cui sono chiamati i frati minori. Il progetto di una fraternità fondata sulla mutua accoglienza e sul servizio vicendevole, per instaurare tra i frati ministri e servi e i frati sudditi una circolarità relazionale libera dalla tentazione del potere, è realizzabile solo se tutti, indipendentemente dal proprio ruolo, sono liberi da quei vizi. L'uomo dominato da uno di essi non potrà mai essere un fratello, un uomo capace di relazioni umane, dove il volto del diavolo, rappresentato dal desiderio di potere e di dominio, sia non solo smascherato ma anche bandito.

¹² Rnb XVII, 17: FF 49.

¹³ Rb X, 7: FF 103.

La superbia e l'invidia sono gli atteggiamenti fondamentali di coloro che vivono l'antiprogetto cristiano, quello teso al potere e al dominio sull'altro. Al contrario, chi vuole avere "lo Spirito del Signore e la sua santa operazione"¹⁴, cioè vivere il progetto cristiano, deve "avere umiltà, pazienza nella persecuzione e nell'infermità" e "amare quelli che ci perseguitano e ci riprendono e ci accusano"¹⁵.

Come la disobbedienza del peccato è furto e bestemmia, così l'obbedienza a Dio, all'opposto, è restituzione e lode. Di conseguenza la lode più alta consiste nell'attuazione del comandamento dell'amore verso Dio e verso il prossimo, realizzato portando la croce dietro le orme di Cristo. E con questo siamo introdotti nell'*Ammonizione* successiva, dove non a caso Francesco richiama all'amore per i nemici: l'uomo cristiano, il frate minore non solo desidera essere libero dalla superbia e dall'invidia ma, alla sequela di Cristo, vuole realizzare in sé un amore libero da ogni forma di violenza e rivalità, fino all'accoglienza incondizionata del nemico¹⁶.

¹⁴ Rb X, 8: FF 104.

¹⁵ Rb X, 10: FF 104.

¹⁶ Per la stesura di questa dispensa ho fatto riferimento ai seguenti testi: PIETRO MARANESI *Fate Attenzione, fratelli! Le Ammonizioni di San Francesco: parole per conoscere se stessi* PORZIUNCOLA, Assisi 2014, pp. 62-65; PIERRE BRUNETTE *Le Ammonizioni di san Francesco. Parole che aiutano a vivere* EBF, Milano 2023, pp. 65-69; DINH ANH NHUE NGUYEN *La vera sapienza. Commenti-studi sulle Ammonizioni di san Francesco alla luce della tradizione sapienziale biblica*, EDIZIONI MESSAGGERO, Padova, 2012, pp. 80-82; CARLO PAOLAZZI *Lettura degli "Scritti" di Francesco d'Assisi* EBF, Milano 2004, pp. 121-122; 184; CESARE VAIANI *Storia e teologia dell'esperienza spirituale di Francesco d'Assisi* EBF, Milano 2013, p. 228.